

IL CUORE DEL PADRE

L'accettazione della sofferenza che il padre chiede al figlio non è motivata dalla crudeltà o dall'insensibilità psicologica. Il padre "sente" la fatica del figlio di riconoscere ciò che è vero ed è giusto. Non sottovaluta il costo emotivo della rinuncia che gli chiede. Sa quanta fatica comporta dire: è colpa mia piuttosto che accampare mille giustificazioni.

Le emozioni di un padre

Ma cosa accade ad un padre, quando riceve l'obbedienza del figlio? Quali emozioni prova più in generale un genitore quando si sente "ascoltato" dal proprio figlio?

La competenza educativa dei genitori non può essere intesa, se non riduttivamente, come conoscenza della psicologia dei figli. La capacità nel riconoscere le loro emozioni e le loro dinamiche psicologiche, non rappresenta un criterio sufficiente né decisivo per discriminare il buon intervento educativo da quello dannoso.

Sarebbe tuttavia opportuno che la psicologia gettasse luce anche sui vissuti dei genitori, indagando ad esempio, le complesse emozioni etiche connesse al proibire, sollecitare, rimproverare, imporre, decidere se aiutare il figlio o lasciarlo fare da solo, intervenire o esporlo alle conseguenze dei suoi errori. La conoscenza di sé, delle proprie dinamiche psicologiche come genitore pare altrettanto legittima e necessaria quanto la comprensione del vissuto di chi è oggetto dei suoi interventi educativi.

La riflessione psicologica attuale appare "puerocentrica", evita accuratamente di avventurarsi nella comprensione delle dinamiche psicologiche degli adulti, dei genitori in particolare. Indaga la relazione educativa esclusivamente dal punto di vista dei figli, ignorando la complessità dei vissuti del genitore. Secondo l'attuale pubblicistica infatti il genitore adeguato dovrebbe essere un esperto di psicologia infantile ed adolescenziale.

Dover dire no ad un figlio, metterlo di fronte alle sue contraddizioni, o dovergli dire: prenditi le tue responsabilità, suscita nel genitore profondi sommovimenti emotivi, dubbi morali (avrò fatto bene, avrò fatto male?), paure (avrò esagerato? avrò capito che l'ho fatto per il suo bene?), riflessioni ed emozioni che meritano di essere accolte e chiarificate. In linea generale il genitore può migliorare conoscendo meglio se stesso, divenendo consapevole delle proprie dinamiche affettive, oltre che comprendere le reazioni psicologiche dei figli.

Gran parte della riflessione relativa alla relazione genitori-figli ha cercato di comprendere i vissuti emotivi di questi ultimi di fronte all'autorità paterna e genitoriale. Ciò è certamente apprezzabile ed in molti casi ha permesso di mettere in luce i danni psicologici e la sofferenza causata da atteggiamenti autoritari, violenti, non accettanti, repressivi, svalorizzanti, di disinteresse o eccessivamente carichi di aspettative nei confronti dei figli.

L' autorità buona dei genitori

Il cumulo di distorsioni e di errori che si possano riscontare e deprecare nell'atteggiamento dei genitori, non legittimano l'abolizione del principio stesso di autorità genitoriale. Il concetto di autorità è di fatto circondato da molta diffidenza, quando non da un'aperta squalifica a tal punto che il termine stesso diventa presentabile solo se declinato nella sua forma più vaga e apparentemente più benevola di autorevolezza. L'autorità genitoriale può essere (e di fatto è stata) deformata dalle peggiori inconsistenze, chiamata a giustificazione dei peggiori abusi psicologici abusi, invocata per nascondere con una patina di moralità gli aspetti peggiori del carattere di un genitore.

È assolutamente giusto stigmatizzare i comportamenti che sono apparentemente ispirati al bene dei figli ma che ad una più attenta analisi suonano come moneta falsa, abili travestimenti dei propri bisogni o giustificazione delle proprie ristrettezze mentali. Non tutte le richieste e gli atti di autorità dei genitori sono realistici, proporzionati alle circostanze, posti in modo rispettoso della realtà psicologica del figlio. Molte di essi non sono realmente “per il suo bene”, anche se il genitore non può o non vuole rendersene conto. Non tutto ciò che è attuato in nome dell’amore lo presuppone realmente.

La cultura del sospetto ci ha definitivamente vaccinati dall’ingenuità del ritenere buono (in noi stessi e negli altri) tutto ciò che si ammanta di nobili giustificazioni. Pare molto opportuno dunque mettere in luce i danni psicologici inferti ai figli da un uso illegittimo e dispotico dell’autorità genitoriale.

Ma, ormai scaltriti nel riconoscere le falsificazioni, abbiamo smarrito l’intuizione originale, l’idea cioè che possa esistere un’espressione buona, virtuosa e anche bella dell’autorità.

Cosa succede dunque al padre (e al genitore più in generale) quando chiede al figlio di rinunciare ai suoi aspetti più immaturi ed egocentrici e questi accetta le sue indicazioni, la sua correzione, riconosce i suoi errori?

“Vedere che un figlio ti ascolta – dicono molti genitori – provoca una forte emozione nell’anima”. Vedere che un figlio accetta la prova dalle tue mani, che ti regala la sua obbedienza ed è disposto a fare ciò che gli chiedi anche se non gli piace, che ti ascolta perché si fida di te, è semplicemente commovente.

Un figlio può fare questo non solo perché teme i castighi o le ritorsioni, ma perché crede che valga la pena seguire le parole del genitore circa ciò che è giusto e opportuno fare. Non ti ascolta solo perché ha bisogno di te, o ti teme, ma principalmente perché si fida di te. Obbedendo, mostra di credere nel tuo amore: non ti ritiene cattivo, non dubita che tu gli voglia bene, anche se chiedi qualcosa di difficile. Si fida di te, anche se non è momentaneamente gratificato. Non semplicemente gli piaci, ma crede in te. È un’esperienza da brivido: “È una cosa che ti apre il cuore” affermava un papà.

“Avvertire la fiducia che un figlio accorda alle tue parole ti fa sentire tutta l’importanza che hai per lui, ravviva il desiderio di essere all’altezza della responsabilità che egli ti affida. Senti che non puoi e non vuoi tradire la fiducia che egli ripone in te. Si riaccende e si rinnova infine la disponibilità nei suoi confronti. Ti viene voglia di essere più disponibile, di spenderti maggiormente per lui” affermava un genitore che dopo molto tempo tornava a sperimentare la docilità del figlio.

L’obbedienza del figlio carica di nuova vividezza i colori dell’amore magari un po’ logorato dalla quotidianità, suscitando un nuovo slancio, un desiderio più forte di spendersi per lui. La fiducia del figlio più che la affettuosità o le soddisfazioni che può darti, tocca il genitore in profondità e lo rimette in contatto con la voglia di donarsi, di spendersi per lui. “Sentire la fiducia di tuo figlio ti fa risentire la voglia di spenderti per amore”, affermava un papà. Essa infatti dischiude nel cuore del genitore una misteriosa e profonda tenerezza per lui.

Tali esperienze rinforzano l’identità del padre: egli sente con maggiore chiarezza chi è e “cosa deve fare nella vita”. Avverte che onorare fino in fondo la promessa è tutto ciò che vuole, e che proprio questo può dare grandezza e significato alla sua vita. Egli scopre il suo centro nel desiderio di compiere la sua missione e ciò rende solida e definitiva la sua identità.

Essere padre diventa meritevole di essere scelto come figura e forma della propria realizzazione personale.

Il padre credibile

Le parole del padre sono autorevoli e affidabili nella misura in cui egli stesso ha affrontato la prova e l’ha positivamente superata. Le sue parole hanno il sapore inconfondibile della verità che le rendono credibili solo se ha sperimentato in se stesso la ragionevolezza delle fatiche che chiede al figlio.

Solo se è certo della fondamentale positività di alcune rinunce potrà chiedere ai figli di accettarle. Diversamente avrà la sensazione di mentire, indicando loro delle verità che egli stesso non ritiene sicure e affidabili.

Solo chi ha accettato la prova e ne ha verificato la positività, può chiedere al figlio un analogo sacrificio, senza paura di ingannarlo o di essere troppo cattivo.

Solo chi non è stato deluso dalle cose in cui ha creduto, può chiedere ai figli di dargli fiducia, sorretto dalla certezza interiore che seguendole, “saranno più contenti”. Sentendo di non tradire la sua promessa d’amore, anche se chiede loro qualcosa di spiacevole.

Se un genitore chiede al figlio il rispetto di principi che egli stesso non ha ancora interiorizzato, avrà la sensazione di pretendere troppo, di essere ingiusto. Non troverà in se stesso le parole giuste, il tono adeguato, la necessaria convinzione interiore, perché non ha ancora risolto in se stesso il dubbio: davvero è giusto e fundamentalmente positivo ciò che gli sto chiedendo?

Un padre non può chiedere al figlio di rinunciare a ciò che considera legittimo per se stesso. Non può, perché la promessa che lo lega invisibilmente a lui glielo impedisce. Un padre può solo additare al figlio le certezze a cui ha affidato la riuscita della sua vita, il dio che egli stesso adora.

A questa condizione, particolarmente agli occhi del figlio adolescente, la legge non appare più come arbitraria, giustificata dal desiderio del genitore di imporre la sua volontà o dal suo potere di ritorsione. Essa non appare fondata sulla sua voglia di imporsi o di aver ragione, ma dall’amore del genitore stesso per ciò che è giusto ed è vero. Il padre che dà la legge, non appare più come un tiranno da abbattere, un despota contro cui lottare, ma una persona sottomessa essa stessa ad un principio che lo supera e che egli stesso non ha stabilito, ma ha semplicemente riconosciuto e accettato come valido e buono per la sua stessa vita. Poiché anch’egli si sforza di rispettare, anche se con esiti imperfetti gli stessi principi che chiede al figlio di seguire.

Il figlio è così in grado di riconoscere che il padre (ed il genitore più in generale) non attribuisce valore di legge alla sua volontà, ma parla “in nome” di un principio universale, che “vale per tutti”, anche per lui. Egli stesso ad esempio, si vive come sottomesso al principio di reciprocità, al rispetto per le persone, all’onestà.

Nella misura il padre vive la tensione a questi principi, obbedire a lui non è umiliante, perché non ci si sottomette al suo volere, ma “insieme con lui” ai valori che onora e a cui egli stesso tende.